

Rubrica de “La Chiesa in Uscita”, foglio di Collegamento con il territorio del Centro Missionario Diocesano di Massa M. - Piombino

Autore: Jacques Galangwa Birirane

La gioia di annunciare il vangelo in un contesto di guerra

In questo ventennio di guerra in Congo, la chiesa, famiglia di Dio non è rimasta insensibile. Ha combattuto con tutte le sue forze denunciando le ipocrisie e non ha perso la gioia di annunciare il Vangelo nonostante le difficoltà. L'impegno fu contrastato dalle multinazionali che cercavano le vie per sfruttare le ricchezze del Congo. Così, vogliamo interrogarci questa volta, sull'impegno della Chiesa in un tempo di incertezza, di paura e di guerra e come può annunciare un Vangelo di gioia, di misericordia in una situazione drammatica. La figura di Christophe Munzihirwa, arcivescovo di Bukavu, morto assassinato il 29/10/1996, considerato martire della pace e della carità, ci aiuterà a capire come annunciare, denunciare e rinunciare. Nel 1994, guardando la tragica realtà con i suoi occhi abituati a leggere la sofferenza, egli non si diede pace, parlò, scrisse e testimoniò con una vita povera la sua solidarietà con i profughi giunti dal Ruanda. Non smetteva di proporre un cammino di pace fra etnie in conflitto. Così la sua attività pastorale si è espressa in due direzioni: la difesa della dignità della persona umana e la ricerca di un piano di pace. Forte di questa convinzione, non trascurò nessuna persona e luogo in cui operasse il male. Di fronte ai poteri arroganti invitava il popolo ad essere lucido superando un cristianesimo folclorico. Diceva infatti: “in questi giorni siete agitati da un vento di sabbia, che vi penetra negli occhi dello spirito. Non vedendo più chiaro, vi urtate gli uni contro gli altri e scambiate i vostri parenti per nemici. Fermatevi, pulitevi gli occhi per capire ciò che siete, chi sono i vostri amici e quali sono i vostri invasori. È con l'amore, la solidarietà, l'unità e il perdono che è possibile vincere le forze del male”. Invitava i suoi fedeli a non lasciarsi rinchiudere in politiche particolaristiche e nelle ideologie. L'ipocrisia regnante riportava quel detto che amava ripetere: “Ci sono cose che non si possono vedere bene se non con occhi che hanno pianto, con occhi che, prendendo la distanza dalle passioni umane, sperano in Colui che solo è la via, la verità e la vita”.

Le testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, sono concordi nel sottolinearne uno stile di vita sobria. Quando si muoveva in pubblico, l'unico segno che portava della sua dignità episcopale era la croce pettorale. Questa povertà si coniugava bene con la libertà di spirito ed è questa che gli ha consentito di parlare senza paura. Egli ha condotto la sua battaglia in una coerenza assoluta con le sue convinzioni evangeliche.

Di fronte ad una certa polarizzazione attuale in campo politico, egli ci tramanda una grande eredità indicandoci alcuni punti di riferimento per la nostra quotidianità: l'indignazione per l'ingiustizia, il perdono come strumento per arrivare la pace, l'opzione per i poveri, la riconciliazione come forma di condivisione di un cammino. La sua testimonianza era l'espressione logica di tutto un cammino di *seguire Gesù*. Crediamo che il modo migliore di rendere omaggio a questo testimone è continuare la sua lotta per la pace, per l'accoglienza, per la riconciliazione, incarnando il suo stile di vita, fatto di povertà, umiltà e vicinanza alla gente. Nella preparazione a natale nel 1995 egli scriveva: *“È nell'angoscia che cominciamo questo periodo. Tempo di conversione a colui che viene e di tormento per ciò che ci blocca. È lo stesso Cristo che soffre in tutti noi. Entrando nella dinamica di Cristo, potremo augurarci un “felice Natale”, la gioia del Figlio di Dio che nasce poco alla volta nella lacerazione della storia umana, e che sa che morirà sulla croce per salvare questo mondo. È questa gioia profonda della vera speranza quella che spera contro ogni speranza che io vi auguro già ora e che nella solidarietà costruiremo insieme”*.